

Oh Europa! Gli scrittori ungheresi e il magistero morale dell'Europa

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

O Europa, quante piaghe porti in te,
ed in ciascuna piaga gli assassini;
non lasciare ch'io pianga la ragazza
che dovrà partorire entro due anni.

...

Scrivo poesie perché tu ti diverta,
perché porga la mano a chi è rimasto;
cadranno muti questi miei versi
in mezzo alle consorterie di letterati.

Una mosca è affogata dentro al latte,
il mare copre la cima del monte,
e una tavola pronta, apparecchiata
nuota sopra le onde oramai sazie.

Attila József, *Ó Európa...* (traduzione di Umberto
Albini, ed. 1957)

Oh Europa quante piaghe
delitti in ogni piega
fa' che non pianga per la ragazza
che partorirà tra due anni.

...

Scrivo poesia per farti divertire,
dia una mano chi è scampato
alle consorterie letterarie,
anche questa poesia si blocca.

Una mosca è affogata nel latte,
il mare va su in cima al monte,
e una tavola imbandita
naviga in schiume sazie.

Attila József, *Ó Európa...* (traduzione di Edith
Bruck, ed. 2002)

EUROPA PIAGATA

Attila József nacque a Budapest il 3 aprile del 1905, morì a Szárszó (sul lago Balaton) il 3 dicembre 1937, suicida: la sua breve vita, trascorsa soprattutto in Ungheria, con brevi pause a Vienna e Parigi, attraversata dalla Grande Guerra (che oggi chiamiamo Mondiale, ma che in passato era piuttosto Europea) e dalle violente prese di posizione

tipiche degli intellettuali obnubilati dal mito della rivoluzione mondiale, resta comunque uno degli esempi paradigmatici della contraddittoria condizione dell'intellettuale europeo, riassunta per il poeta ungherese da Tristan Tzara, che lo inserì nella lunga serie di poeti assassinati «qui ont succombé dans la lutte inégale entre la poésie et la condition féroce d'un monde axé sur l'interêt de quelques exploités» (in József 1957:10)

Nelle due strofe (la prima e la terza) della poesia *Ó Európa...*, scritta nel 1927, troviamo due fondamentali punti di riflessione – non soltanto per József –: l'Europa piagata, brulicante di assassini, da una parte, dall'altra il poeta, che scrive per *divertire*, ed i cui versi si bloccano di fronte alle accademie, alle *consorterie letterarie*. Al motto di questo scritto abbiamo posto due diverse traduzioni, una di quasi mezzo secolo fa, l'altra edita appena tre anni orsono: anche senza confrontarle con l'originale ci accorgiamo che molto è cambiato nel leggere questo poeta, nell'interpretarlo nella nostra lingua, pur riuscendo a conservare attuale, intatta, questa lucida visione delle piaghe di un'Europa attraversata da assassini (o delitti), che appena può esser consolata dalle voci dei poeti estranei agli ambiti ufficiali della cultura. L'ultima strofa chiude il componimento con la visione apocalittica del diluvio, ricondotta ad una dimensione inquietantemente domestica, con la mosca affogata nel latte e la tavola apparecchiata che naviga sulle onde del mare in piena. Il messaggio di questo poeta, nato un secolo fa, all'Europa che allora sembrava soccombere vinta dalle ferite che le straziano il corpo, percorre la storia del nostro vecchio continente, attraverso le innumerevoli (e spesso dimenticate) crisi che lo hanno percorso e diviso, e riappare anche quando tutto sembra ormai cancellato dal passare inesorabile del tempo, quando si riaprono le piaghe e riappaiono i delitti...

IL MAGISTERO MORALE DELL'EUROPA

Perché parlare dunque come di una novità, del ruolo dei Paesi centroeuropei nella formazione della nuova Europa? Negli anni in cui l'adesione, avvenuta nel maggio del 2004, pareva essersi concretizzata, uscendo dall'aura della probabilità, del sogno, molti sono stati i politici ungheresi, polacchi, cechi, che hanno ricordato come l'entrata del loro Paese in Europa non fosse altro che un rientro, che le radici storiche e culturali comuni rendevano ovvia l'appartenenza di questi popoli al consesso europeo, e così via: ma sarebbe banale pensare che si tratti – dal punto di vista culturale soprattutto – soltanto di questo. Nel corso del secondo semestre del 2003, la Comunità Europea è stata presieduta dall'Italia. Tra i numerosi impegni che hanno caratterizzato il semestre figurava la definizione dei punti principali della Costituzione europea: un documento fondamentale per la «vita» all'interno dell'Unione, come all'esterno di essa: da questo documento dipende anche la possibilità che la Comunità riesca ad assumere un ruolo proprio nella politica mondiale. Durante il dibattito per la determinazione dei principi di base della Costituzione europea, emerse la questione se fosse possibile inserire un riferimento ai valori cristiani, storicamente alla base dell'Europa. Nonostante numerosi fossero i Paesi a sostegno di questo riferimento

come necessario (a Spagna, Italia e Polonia se ne aggiunsero poi altri, quali il Portogallo, l'Austria, l'Irlanda, l'Olanda, la Slovacchia), non pochi politici dichiararono, facendo poi prevalere questa tesi, che lo spirito laico del testo costituzionale non andasse d'accordo con questo genere di 'preambolo'. Se la motivazione politica di questa opposizione risiedeva però nella riflessione per cui un'introduzione nella Costituzione europea di un riferimento chiaro ed evidente alle tradizioni cristiane dell'*europèità* si sarebbe potuta fraintendere, se interpretata come un tentativo di imposizione di una sola confessione religiosa sulle altre (siano o no storicamente parte della *europèità*), si dimenticò (e si dimentica tuttora) il valore ricognitivo di tale affermazione, cioè la sintesi di tutto un percorso culturale (pur fondato sul susseguirsi di opposizioni: *graecus-barbarus*, *romanus-barbarus*, *christianus-paganus/barbarus*, *europaes/europaensis-barbarus/asiaticus*) che si è concentrato e conservato nell'identificazione di *Europa* ed *Ecclesia*, per potersi integrare con altre culture, senza 'integralizzarsi'.

Una storia dell'idea d'Europa, nel passaggio dall'evo antico al medio, e poi dal medioevo alle spinte culturali dell'umanesimo, permette infatti di individuare diverse contrapposizioni alla base dell'affermarsi di una idea di Europa sostenuta da elementi di appartenenza, ovvero di differenziazione: tali contrapposizioni, fondate sovente su due epiteti, come *romano* e *barbaro*, oppure *cristiano* e *pagano*, sono rivelatrici di più profonde scissioni che non pochi studiosi riportano, anche alla luce dell'analisi portata avanti da Enea Silvio Piccolomini prima, e da Niccolò Machiavelli poi, ad un differente modo di intendere la vita politica. La Grecia, che aveva rappresentato per l'evo antico la culla della cultura filosofica e letteraria, nonché il modello dell'evoluzione delle forme di stato civile, nel momento in cui si era identificata con l'Impero Romano d'Oriente, e più tardi con l'area di influenza ottomana, aveva – nel corso ed in conseguenza di queste vicende storiche – perso il 'diritto' di far parte di quel continente europeo da essa fondato. In virtù di questa 'revisione', il concetto stesso di Europa, sia dal punto di vista geopolitico che fisico-geografico, era mutevole tanto allora quanto adesso (pensiamo soltanto alla sempre più 'naturale' identificazione dell'Europa con la Comunità Europea, o a stati come la Moldavia, di cui è arduo persino ricostruire i confini attuali!), e si identificava sostanzialmente con alcune scelte di appartenenza confessionale o politica: lo scisma, che aveva diviso i cristiani della Chiesa di Roma da quelli della Chiesa di Costantinopoli, aveva accentuato questo mutamento, altrettanto quanto l'ingresso, tra i popoli europei, di ungheresi e polacchi, che si erano allineati con dei valori tipici della identificazione tra Romani e Germani, diventando i custodi dei confini orientali del continente.

Tra XI e XIII secolo questi mutamenti sono più frequenti che in passato, dunque, poiché l'Europa pirenaica, alpina, balcanica e carpatica, dovette affrontare in più di un'occasione la minaccia di un Oriente talvolta affascinante – a leggere il *Milione* di Marco Polo² – ma in fin dei conti insidioso: proprio nel cuore sacro del Mediterraneo i rappresentanti del popolo europeo e cristiano per eccellenza, i Franchi, si erano spinti a fondare quei regni cristiani che per lungo tempo furono sentiti, soprattutto dai mercanti, come propaggini del «piccolo mondo» da cui i crociati si erano mossi a liberare il Sepolcro.

In quest'ottica – e ci sottrarremo alla tentazione di un paragone con l'espansione militare di Roma – le nazioni europee rappresentavano (e forse ancora oggi si sentono tali) un sistema di irradiazione politico-militare diametralmente opposto a quelli dei popoli asiatici: come anche Machiavelli avrebbe sottolineato, nel IV capitolo del *Principe*, pareva evidente che mentre i regni orientali si ponevano a modelli di assolutismo dispotico, i regni occidentali continuavano a servirsi di una sorta di autolimitazione, costituita dalla presenza di un ceto nobiliare costituito da quei signori che «aiutono governare». Considerando la storia economica dei due 'mondi', invece, possiamo ricordare che l'affermazione della proprietà privata come criterio fondamentale della civiltà europea (occidentale), in contrapposizione alla sminuizione di tale concetto in ambiente asiatico (in quanto, più particolarmente, dipendente dai mutamenti politici), portò indubbiamente ad una diversa considerazione di tutti gli altri rapporti, umani e sociali, sostenuti dai valori religiosi.

Il senso della differenziazione, dunque, che di volta in volta aveva ridefinito i criteri di appartenenza a quello che definiremmo un 'modello superiore di civiltà', era passato attraverso una forma di integrazione tra Latini e Germanici – opposti dunque a Greci, Sciti, Turchi, e così via – che si era concretata nella nascita di una cultura, che non possiamo limitare alla sola area romanza, essendo in realtà animata da tutte le pulsioni culturali provenienti da quel continente che andava dal *limes* danubiano fino all'Atlantico: questa identità europea si sarebbe imposta proprio con l'umanesimo latino, rappresentato non soltanto dai 'Latini', ma anche da Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro e Giano Pannonio.

La *forma mentis* del Rinascimento però, caratteristicamente ancorata ad un momento fondamentale rintracciabile nel passato, sarebbe stata superata da quella che, attraverso le discussioni sugli antichi e moderni e la riflessione sulle nuove dimensioni – anche geografiche – del mondo, avrebbe formato l'atteggiamento che vede nella mentalità illuministica, nel culto del progresso, il motore della storia: la contrapposizione che i popoli europei avvertono nei confronti dei popoli che abitano i «nuovi mondi», rafforza la loro sensazione di appartenenza alla europeità, togliendo «al fattore «cristiano» quella sua equivalenza con l'Europa che aveva permesso al termine «cristianità» di assorbire in sé tutti i caratteri distintivi degli uomini del continente, cultura e fede, politica e consuetudine» (Chabod 1999:61). Importanti sono, perché ciò avvenga, sia la costituzione di comunità cristiane oltre i mari, sia i cambiamenti dell'ideale della cristianità. Proprio la mentalità illuministica, per la prima volta nella storia d'Europa, capovolgerà le relazioni qualitative, dipingendo come sanguinario, inumano e depredatore l'europeo, mite e pacifico il non-europeo: è l'immagine che guida il nostro giudizio sul colonialismo, immagine che abbiamo sovrapposta ai popoli attualmente egemoni sulla scena mondiale, per quanto riguarda la tematica attuale della globalizzazione.

Il magistero morale dell'Europa viene dunque, nel corso della storia moderna, indebolito da questa nuova possibilità di lettura dell'*europeità*, che nel corso dell'Ottocento e del Novecento acquisisce anche una caratteristica particolare, alla base della ragion d'essere degli attuali Stati membri dell'Unione: l'opposizione della libertà (nazionale), dell'indipendenza o, in alcuni casi, dell'autonomia, alla tiran-

nide, alla oppressione esercitata da un popolo su un altro, diviene lo schema fondamentale della definizione di Stato europeo, includendo una serie di 'capitoli' grazie all'analisi dei quali è possibile sancire l'idoneità di un Paese a far parte della 'grande famiglia'.

DA BABITS A ESTERHÁZY (PASSANDO PER MÁRAI)

Questo schema ideologico dell'oppresso che si rivolta contro l'oppressore, alla base della grande stagione del Risorgimento italiano e dei simili movimenti europei (primo fra tutti, anche per alcune coordinate umane comuni, quello che portò alla costituzione di uno stato ungherese autonomo tra il 1848 ed il 1849), si rivoltò inaspettatamente proprio contro gli ungheresi, che con il trattato di Versailles-Trianon videro crollare l'unità territoriale di un Regno che, pur attraverso una serie di vicissitudini politiche, aveva concepito una propria cultura nazionale che si appoggiava proprio sulla molteplicità dei centri di sapere, sulla capillare penetrazione della lingua ungherese come lingua nazionale in un territorio amplissimo che ne soddisfaceva anche statisticamente le ambizioni 'espansionistiche'. Per alcuni anni, dunque, in quanto perdente e per aver dovuto rinunciare alle dimensioni di 'grande Stato' in seno all'Europa nata dalle ceneri della Grande Guerra, l'Ungheria deve ancora più fortemente difendere la propria cultura dal rischio di futuri cosmopolitismi, esprimendo nelle forze 'nuove' della letteratura, della musica e delle arti figurative, soprattutto, il suo contributo alla crescita di una nuova cultura europea. È sintomatico che uno dei pochi tentativi di sintetizzare in un quadro organico la storia della letteratura europea, si debba attribuire ad un grande poeta ungherese, Mihály Babits, che ebbe così a definirla, identificando la letteratura universale con la letteratura europea (riconoscendo cioè, oltre i problemi di delimitazione geografica della letteratura universale rispetto alla dimensione europea, l'importanza dell'identificazione dello spirito europeo con la letteratura universale, per cui anche se la letteratura europea non è nata in Europa, da questa letteratura è nata la cultura europea):

La letteratura universale è un processo unitario e interrelato, un'unica immensa circolazione sanguigna. Quando Goethe se ne accorse e le diede un nome, essa esisteva da sempre: perché è assai più antica delle letterature nazionali. (...) Chi oggi se ne occupa come storico della letteratura, deve in ogni caso confrontarsi con lo spirito delle letterature moderne, che sono invero sempre più orgogliose di quanto le distingue dal processo comune. (...) La forza della tradizione europea si indebolisce giorno per giorno, le nazioni – anche sul piano spirituale – vogliono contrapporsi fra loro come nemici mortali, la nostra cultura letteraria comincia a mostrare i sintomi della putrefazione. Non è mai stato meno moderno come oggi scrivere la storia della letteratura universale. E non è mai stato più attuale. (Babits 1934:5-7)

E dobbiamo forse stupirci che ancora oggi sia letto in tutta Europa uno scrittore ungherese come Sándor Márai? Proprio in questi anni, cosa ha spinto gli italiani ad appassionarsi all'opera di questo scrittore che per i lettori ungheresi è stato a lungo

soprattutto un simbolo di 'resistenza intellettuale', e che soltanto da un decennio viene considerato anche nella sua – innegabile – validità letteraria? Si è trattato (o si tratta) davvero soltanto di una fortunata operazione editoriale³? E perché la fortuna è cominciata proprio con *le Braci*? La risposta va cercata, a nostro parere, soprattutto nella suggestione di un'atmosfera che è strettamente legata ad una determinata 'europeità', pur considerando che la scrittura di Márai non si lega in generale a quest'area (anche se è vero che la 'nuova' ricezione di Márai comincia proprio da questo aspetto), e che è proprio questo romanzo a rientrare in una tematica che degli scrittori mitteleuropei può dirsi peculiare. Per fissare meglio la questione nell'ambito più generale e generico dell'interesse dei lettori italiani nei confronti della letteratura ungherese, che proprio nei primi anni del nuovo millennio ha forse raggiunto l'apice con il 'quadriumvirato' Márai–Füst–Esterházy–Kertész, ricorderemo come in un'intervista alla *Repubblica* dell'8 aprile del 2003 Péter Esterházy ebbe a smentire subito che in lui esistesse qualsivoglia impeto nostalgico nei confronti della Monarchia, checché potesse trasparirne traccia in alcune pagine – intensissime – della sua *Harmonia Caelestis* dedicate proprio alla fine dell'Impero Austro-ungarico.

Nonostante la smentita, possiamo esser certi che il tessuto connettivo di molta della letteratura 'danubiana' di gran parte del secolo ventesimo sia proprio uno 'sguardo al passato' il cui nucleo drammatico è rappresentato dalla decadenza dell'aquila bicipite: Quarantotti Gambini, interrogato a proposito del rapporto tra letteratura triestina e letteratura mitteleuropea⁴, affermò che

l'associazione della letteratura triestina alla letteratura mitteleuropea l'abbiamo subita, in sede storico-critica, insieme con un gruppo di scrittori, come Roth o Musil, che chiamerei «danubiani». Quello che vi può essere di comune tra scrittori di lingua tedesca, scrittori dell'una o dell'altra lingua slava, scrittori ungheresi e scrittori di lingua italiana nati e vissuti entro la compagine dell'impero austro-ungarico, è appunto un quid che culminò in Austria durante quella che a Parigi è stata chiamata la belle époque. Senza contare che le pagine degli scrittori triestini s'illuminano non di riflessi danubiani, ma di luce mediterranea.» (Scrivano 1976:4)

Dovremo però dissentire dall'affermazione riguardo al *quid*, o quantomeno chiarirla, rendendo dunque il *quid* – che per definizione è oscuro ed imprecisabile – lampante e ben individuato: si tratta – secondo noi – della *fine dell'Impero*, di quegli anni di rapido tramonto che, proprio dopo l'euforia di fine secolo, lasciarono presentare la morte della Monarchia⁵, con tutte le implicazioni – politiche, economiche, territoriali, culturali – del caso. Mentre dal punto di vista italiano l'agonia dell'aquila bifronte significò la fine – più o meno ingloriosa – di un vecchio nemico (anche se per alcuni decenni alleato), e la conclusione di un importante capitolo della recente storia nazionale che proprio con la fine della prima guerra mondiale venne riscritto compiutamente in seno al 'nuovo ordine', sul versante ungherese poi, quindi per Sándor Márai, per le caratteristiche della sua famiglia di origine ed anche per la sua vicenda personale, che lo portò ad assistere personalmente, dalla capitale ungherese, al crollo della Monarchia ed agli eventi che seguirono; la tragica fine della prima guerra mondiale dovette rappresentare, al di là della portata traumatica dell'evento in sé, un

punto di partenza fondamentale, l'inizio di un lungo processo di sedimentazione di impressioni e constatazioni, per approdare alla riflessione più completa sulla crisi della vecchia Europa, da lui vissuta più tardi e fissata, in questo romanzo, in un momento gravissimo, quando ormai il vecchio continente dovrebbe essere del tutto conscio delle spaventose conseguenze della guerra (v. Rónay 1990:287–325, ma soprattutto 305–319).

Nelle pagine de *Le braci*, pubblicate nel 1942, è più che evidente come il nucleo tematico immediatamente riconoscibile sia il ricordo di un passato – e del fascino che esso esercita – che continua a vivere intenso nei protagonisti: su questo passato, la Monarchia, e su come essa si identificasse con l'imperatore Francesco Giuseppe, era apparso, nel 1932, il capolavoro di Joseph Roth *La marcia di Radetzky*, che insieme al più tardo *Il re delle due Sicilie* del polacco Andrzej Kusniewicz, si può considerare limite cronolettario per l'analisi di questa speciale dimensione (mittel) europea. Innanzitutto per il fatto che i personaggi del romanzo di Roth vivono un presente che già si fa storia – nella vicenda che lega l'imperatore ai discendenti dell'*eroe di Solferino* – nell'idea di conservare la vita di un uomo e dello Stato che questi rappresenta, nelle quotidiane occupazioni più che nei discutibili atti eroici (l'ultimo discendente della famiglia Trotta si immola per dare da bere alla sua truppa); da un altro punto di vista, per la questione – anche questa importante per la nostra analisi – della nazione di nascita dei personaggi e della questione dell'appartenenza ad una patria. È forse questo uno dei momenti più interessanti di tutta la 'questione', se ne proiettiamo gli elementi sullo sfondo della concezione comunitaria di *regione* o *superregione*, o semplicemente se pensiamo ai grandi sforzi di questi ultimi anni nel tentativo di creare una *Grande Europa Comunitaria*: lo stato multinazionale e multiculturale, di cui l'esercito cerca di diventare uno degli elementi di maggiore aggregazione, paradossalmente non riesce ad imporre altro che l'idea di inutilità e di vanità, specie nell'atmosfera spettrale – buzzatiana – della sperduta caserma di frontiera, destinazione finale del giovane tenente von Trotta.

Il vero affresco dell'inutilità e della vanità lo ritroviamo – finalmente – in uno scritto di fine millennio che narra (anche) il percorso dell'Ungheria nella storia d'Europa, *Harmonia caelestis* di Péter Esterházy: se è vero che sono le parole a creare il mondo rappresentato in questa opera, e non – viceversa – la realtà a tentare di farsi ingabbiare dalle parole dell'autore, dobbiamo riconoscere a Esterházy il merito di aver scritto, settant'anni dopo la *Storia della letteratura europea* di Babits, una delle poche opere europee in cui la forza della narrazione riesce a mantenerci sospesi molto in alto sulle teste di quei 'letterati' stretti in 'consorterie' di cui parlava József. La dimensione storica (per lo più chiamata a testimoniare l'avvento della catastrofe, dell'Europa piagata) si affaccia dalla simbologia di alcuni oggetti quotidiani:

Che cosa si può fare, se il mondo crolla, la terra si apre, i fiumi straripano e ad un tratto si prosciugano, ed una voragine terribile si apre nel cielo, per far sparire le stelle, ed il sole si annerisce come in un secchio dell'immondizia, e il lampadario di Murano dagli infiniti spleruccichii comincia a tremare ed oscillare nel salone?

Era uno degli oggetti che il nonno aveva comprato all'epoca in cui era stato ambasciatore. Si tratta del nonno di nostro nonno. Quest'ultimo era stato più volte a

Roma nel corso degli anni trenta, e l'ambasciatore Villani l'aveva presentato a Mussolini (...). Il nonno aveva lodato la pompa del palazzo ed il Duce, alla stregua di una guida turistica, gli aveva mostrato le varie stanze (Mappa del mondo*).

«Sì, sì, Eccellenza, la mia casa paterna**» – disse il nonno, e il senso della frase fu chiaro al Duce solo quando seppe che il defunto padre del nonno era venuto alla luce fra quelle pareti nel 1855, in quanto quell'edificio ospitava a quel tempo l'Ambasciata austriaca in Vaticano: allora fu chiaro.

I rami della famiglia si spingono lontano con le loro propaggini, incatenano il tempo e lo spazio in una rete che permette di allacciare rapporti personali con il passato e con il mondo; un aristocratico che non sia tanto legato al presente, al proprio Paese, o che vi sia legato ma non strettamente, non può pensare che «il proprio Paese e la propria cultura comincino da Giuseppe II».

Se è sincero e non è cieco, si rende conto anche del fatto che questo, ormai, non è più il suo mondo, sebbene sembra quasi che sia proprio lui a tenerlo in piedi, questo mondo. (Esterházy 2003:495–496)

B I B L I O G R A F I A

- Babits 1934 Mihály Babits, *Az európai irodalom története*, Budapest
- Bertacchini 1994 R. Bertacchini, *Mittleeuropa, tramonto contadino, narrativa «popolare» e donna-romanzo*, in Id., *Il romanzo del Novecento in Italia. Dal Piacere al Nome della rosa*, Roma, pp. 169–175.
- Chabod 1999 F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa* (a cura di E. Sestan ed A. Saitta), Roma-Bari
- Esterházy 2003 Péter Esterházy, *Harmonia Caelestis* (traduzione di G. Pressburger e A. Sciacovelli), Milano
- Fried 2002 Fried I., «*Ne az író történetén meg, hanem a műve»*. *A politikus és az irodalmi író Márai Sándor*, Budapest
- József 1957 A. József, *Poesie* (traduzione di U. Albini), Milano
- József 2002 A. József, *Poesie 1922–1937* (traduzione di E. Bruck), Milano
- Kusniewicz 1986 A. Kusniewicz, *Il re delle due Sicilie* (traduzione di L. Ryba e A. Zoina), Palermo
- Maier 1991 B. Maier, *Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, in C. Bo, B. Maier et alii, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, pp. 7–26.
- Maier 1991 B. Maier, *La narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini e la dolorosa iniziazione dei fanciulli e degli adolescenti alla vita*, in C. Bo, B. Maier et alii, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, pp. 149–165.
- Márai 2002 S. Márai, *Le braci* (traduzione di Marinella D'Alessandro), Milano
- Rónay 1990 Rónay L., *Márai Sándor*, Budapest
- Roth 2003 J. Roth, *La Marcia di Radetzky* (traduzione di L. Terreni e L. Foà), Milano
- Scrivano 1976 R. Scrivano, *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Firenze
- Valiani 1966 L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano